

IL LIBRO. Wanda Marasco torna da domani in libreria per **Neri Pozza**

NAPOLI

PROFONDA

«La compagnia delle anime finte» è una messinscena corale di tante vite che si rincorrono sulle scalinate di Capodimonte, tutte segnate dal destino di una città

Alessandra Galetto

Un appassionato ritratto di Napoli, che al lettore restituisce la verità della città partenopea fuori dai più scontati e facili cliché, attraverso la rappresentazione di alcune figure che si stagliano con forza drammatica sulla scena corale, ma anche grazie ad una capacità di far rivivere sulla carta proprio il coro che popola la città, facendocene respirare gli umori, i colori, gli odori, portandoci tra il brulichio delle vite che nelle strade di Napoli si nascondono e confondono in una folla umana variegata, spesso dannata, portatrice di destini tragici, di fronte ai quali solo di rado arriva l'opportunità del riscatto.

Dà ancora una volta prova di una grande forza espressiva Wanda Marasco con il suo ultimo romanzo, «La compagnia delle anime finte» (pp. 240, 16,50 euro) che **Neri Pozza** manda in libreria domani e che è tra i candidati al Premio Strega.

Marasco, napoletana, torna dunque a pubblicare con **Neri Pozza** dopo il successo di «Il genio dell'abbandono», finalista alla prima edizione del Premio **Neri Pozza**, selezionato per il Premio Strega 2015 e portato in scena dal

Con la sua lingua potente e poetica l'autrice ci fa sentire l'anima dei personaggi

Teatro Stabile di Napoli per la regia di Claudio Di Palma.

«Per questo mio nuovo lavoro», racconta l'autrice, «ho lavorato un po' all'americana: mi sono cioè davvero, fisicamente, calata in un basso napoletano. Facendomi "raccomandare" dalla gente del posto, ho seguito la vita che lì si svolgeva, ne ho capito i meccanismi e i ritmi. Ma qui finisce quanto di autobiografico c'è nel romanzo: è autobiografico cioè soltanto nel senso che ne ho realmente attraversato i luoghi.

«L'ho fatto per raccontare una Napoli inedita», spiega Marasco, «quella della collina di Capodimonte con le sue rampe laterali che servono a chi vuole scendere a piedi verso la città: è una Napoli vista dall'altro di cui ci si impossessa solo col passo di chi cammina. Per il resto la storia è d'invenzione, anche se è scritta in prima persona: non c'è legame reale tra me e le figure femminili raccontate».

È infatti dalla collina di Capodimonte, la «Posillipo povera», che vediamo Rosa guardare Napoli e parlare al corpo di Vincenzina, la madre morta. Le parla per riparare al guasto che le ha unite oltre il legame di sangue e ha marchiato irrimediabilmente la vita di entrambe.

Immergendosi «nelle viscere di un purgatorio pubblico e privato», Rosa rivive la storia di sua madre: l'infanzia povera in un'arida campagna alle porte della città; l'incontro, tra le macerie del dopoguerra, con Rafele, il suo futuro padre, erede di un casato recluso nella cupa vastità di un grande appartamento in

via Duomo; il prestito a usura praticato nel formicolante intrico dei vicoli, dove il rumore dei mercati e della violenza sembra appartenere a un furore cosmico.

È una narrazione di soprusi subiti e inferti, di fragilità e di ferocia.

Ed è la messinscena corale di molte altre storie, di «anime finte» che popolano i vicoli e, come attori di un medesimo dramma, entrano sulla ribalta della memoria: Annarella, amica e demone dell'infanzia e dell'adolescenza, Emilia, la ragazzina che «ride a scroscio» e torna un giorno dal bosco con le gambe insanguinate, il maestro Nunziata, utopico e incandescente, Mariomaria, «la creatura che ha dentro di sé una preghiera rovesciata», Iolanda, la sorella «bella e stupetiat».

«Anime finte» che, nelle profondità ipogee di una città millenaria, sono segnate tutte, come Vincenzina e come la stessa Rosa, da un guasto che attende una riparazione.

«Vincenzina rappresenta la storia di Napoli dal secondo dopoguerra agli anni Ottanta: quando ero piccola», racconta la scrittrice, «ricordo che vedevo queste donne che vivevano di usura aggirarsi per la città, ricordo che mia madre mi metteva in guardia, ammonendomi di non salutarle, non guardarle. Proprio questa separazione che mi fu imposta rispetto a quelle figure, che pure facevano parte della mia città, ha determinato, in me, la necessità di capire, di indagare, conoscere e sapere.

«Volevo cogliere e mettere

La copertina del volume edito da **Neri Pozza** nella collana Bloom

La scrittrice Wanda Marasco, 63 anni

in scena questo mondo, cercando di restituire un'anima a quelle persone che pareva non avessero potuto averla. Volevo, in qualche modo, guardare l'interiorità del male, lavorando con un processo insieme di immedesimazione e straniamento».

E non è forse un caso che nelle parole con le quali Wanda Marasco racconta il suo lavoro tornino più volte espressioni che fanno pensare ad un'opera teatrale. «La compagnia delle anime finte» si

connota infatti proprio per il suo carattere drammatico: l'autrice riesce ad inventare una lingua potente e poetica, che sa essere al tempo stesso così materica e così indomitamente sottile. Così ci restituisce protagonisti e comprimari nella loro fisicità: ci pare di vederli muoversi sulla scena, di sentirli parlare, anche noi entriamo nella loro storia. Anche noi sentiamo l'anima di questi ultimi, grazie ad una scrittura che sembra possedere il ritmo della vita. ●